

Giovanni Pascoli

di W. G.

Il primo approccio con Pascoli lo ebbi tra i banchi della V elementare, quando la maestra lesse una delle più famose liriche pascoliane: "I due fanciulli". Una frase, di cui forse allora non intesi appieno il senso, mi colpì particolarmente, non so se più per il suo suono o per il suo contenuto:

*". . . sol chi procaccia
di aver fratelli in suo timor,
non erra . . ."*

Quando dopo alcuni anni, con maggior maturità e consapevolezza, mi riaccostai con animo commosso al poeta romagnolo, credetti di identificare i due temi fondamentali e ricorrenti della sua poesia: uno mistico - simbolistico, che lo inserisce appieno nella corrente della letteratura decadente, ed uno socialistico - umanitario, ispirato alla fede nella solidarietà umana. Tali due temi, tuttavia, ugualmente importanti per leggere nell'animo del Pascoli e per comprenderne la delicata e preziosa funzione di poeta a cavallo tra due secoli, rischiavano di rimanere ai miei occhi non sempre intimamente connessi e talvolta addirittura contraddittori, soprattutto se tentavo di inquadrare la poetica del Pascoli alla luce della famosa definizione che Edmund Wilson ha dato del poeta decadente come di colui che "... si isola dalla società, educandosi alla disciplina dell'indifferenza; disposto a coltivare la propria sensibilità unica e personale e capace, di conseguenza, di falsare i confini della letteratura, trasferendola da un mondo oggettivo a un mondo soggettivo, da una esperienza condivisa con la società a un'esperienza assaporata nella solitudine ...".

Tale definizione, infatti, veniva a limitare il mondo poetico pascoliano nel suo aspetto socio - umanitario, anzi rischiava addirittura di falsarlo. Ma quando seppi dell'appartenenza di Pascoli alla Massoneria - ricorderò per inciso che egli fu iniziato nella Loggia "Rizzoli" all'Oriente di Bologna il 22 Settembre 1882, che è poi l'anno stesso della sua laurea e dell'inizio della carriera di insegnante di latino e greco nei licei - solo allora, credo, trovai finalmente la giusta chiave di lettura dei suoi scritti, sia in prosa che in versi, e rintracciai quella profonda e coerente unità di fondo dei motivi della sua poetica, che prima mi sfuggiva.

Il misticismo simbolistico del pascoli, poeta contemplativo e per vocazione e per educazione umanistica, trova infatti piena rispondenza nel socialismo di lui, fondato sulla ribellione contro ogni ingiustizia sociale, sulla tolleranza e sulla pietà profonda che gli uomini debbono nutrire per i propri simili.

È, il suo, una sorta di socialismo ideale, e per ciò stesso più ispirato e valido, proprio di chi, attraverso sofferenze e delusioni personali e politiche, è pervenuto ad una superiore e più illuminata visione della vita come dolore e del dolore come fonte di rigenerazione spirituale.

Così, il Pascoli ha in comune con i poeti decadenti l'esigenza di esprimere l'inesprimibile attraverso personali suggestioni simboliche e musicali, ma di essi non possiede in alcuna misura né l'atteggiamento di "poeta maledetto" e asociale, né un'opposizione a tutti i costi al tradizionale, per il solo gusto di voler esprimersi in modo nuovo.

Poeta egli è, nel senso più ampio, umano e completo della parola, e il suo bisogno di pace - proprio di chi dalle più dure esperienze è uscito riconciliato con se stesso e con gli altri - conferisce alla sua arte una singolare connotazione mistica, valida non tanto per quel che essa esprime, ma per quel che suggerisce, non per la preziosità formale, ma per la risonanza profonda che suscita nell'animo dei lettori che siano in grado di intenderne appieno il luminoso messaggio.

Oggetto principale della poesia pascoliana è dunque quello stesso inconoscibile che il positivismo aveva respinto e che il decadentismo aveva fatto proprio, perdendosi però nella ricerca di un edonismo raffinato di suoni e sensi, o nel vagheggiamento di un mondo di pura bellezza, fatto di suggestive ebbrezze e di smarrimenti in abissi insondabili. Ma il Pascoli, che nel segreto del Tempio riceve messaggi di luce e di vita, sente che una potenza da lui definita *"inafferrabile e infusa ovunque"*, sovrasta gli esseri viventi. Sgomento come il bambino dinanzi al buio, egli è tentato di arretrare di fronte ad essa, ma nello stesso tempo ne subisce il fascino ed il richiamo, ne percepisce il significato immortale e, pur non attribuendole il nome di Dio, ne fa la divinità della sua vita.

Da una tale concezione del "mistero" scaturisce la fede nella solidarietà umana; *"sol chi procaccia / d'aver fratelli in suo timor / non erra ..."*, egli dice; e con quest'etica tanto simile all'etica evangelica, in cui la fratellanza diviene garanzia di sopravvivenza e di felicità, egli tramuta il senso doloroso della vita in una superiore visione di amore, e la mesta compiacenza di ritrovarsi tra le vittime dell'ingiustizia terrena diviene affettuosa ed universale comprensione della sofferenza altrui.

Bandita quindi ogni traccia di superuomistico eroismo, il Pascoli assegna all'arte in generale, ed alla poesia in particolare, il compito di intuire magicamente e rivelare agli uomini il *"battito oscuro"* del mondo, colto, come per incanto, dall'eterno fanciullino che è in noi. Ed è questo *"fanciullino"* che, sovvertendo le norme del razionale e del comune ed angusto buon senso, *"popola l'ombra di fantasmi ed il cielo di dei"*, o *"piange e ride senza perché, di cose che sfuggono ai nostri sensi e alla nostra ragione, ... scopre nelle cose le somiglianze e le relazioni più ingegnose, ... impiccolisce per poter vedere, ingrandisce per poter ammirare e fa sentire, tuttavia e sempre, il suo tinnulo squillo come di campanello..."*.

È questo il mito eterno dell'infanzia, ma trasportato dal Pascoli dal piano strettamente egoistico - individuale, a quello della collettività; è il vagheggiamento umanitario di una legge universale di amore, che regoli la convivenza umana al di qua o aldilà della storia: è il sogno di una fratellanza che elimini le lotte di classe e che avvolga, come in un pietoso *"pianto di stelle"*, quest' *"atomo opaco del male"* che è la terra.

Per concludere mi piace ricordare quanto sottolinea Antonio Piromalli nel suo saggio dal titolo *"Giovanni Pascoli e la Massoneria"*, incluso negli Atti del convegno *"Massoneria e Letteratura"*, tenutosi a Pugnochiuso sul Gargano nel 1986. *"In anni importanti della vita e dell'attività di Pascoli - egli rileva - fu Gran Maestro della Massoneria il livornese Adriano Lemmi, patriota ed uomo politico, che aveva conosciuto a Londra il Mazzini, aveva fatto parte della repubblica Romana, si era recato negli Stati Uniti con Kossuth, aveva contribuito alla spedizione di Pisacane. Il Lemmi - continua Piromalli - realizzò l'unità massonica ... richiamandosi al contenuto etico della tradizione, all'aspirazione alla Fratellanza. Anche la lotta contro l'ignoranza fu da lui fondamentalmente basata sul rifiuto dell'intolleranza e sulla libertà di coscienza. Da fervente mazziniano, egli individuò i problemi nazionali, definì il rapporto tra Massoneria e democrazia, chiarì il concetto di umanesimo massonico,, ripercorrendo alla luce di esso tutta la storia d'Italia, condannando la*

pena di morte, difendendo la libertà della scienza e della cultura, propugnando infine il disarmo, in nome di una sola famiglia di liberi, uguali e fratelli. L'Ordine è, per Lemmi, un esercito morale ricco di ideali e di fede, sulla cui soglia i Fratelli lasciano le passioni ed il tumulto della vita profana, in vista dei più alti ideali e delle più profonde conquiste interiori ...".

Mi è stato gradito citare il Piromalli a conferma dell'influsso profondo che la Massoneria esercitò sull'atteggiamento umano e sociale del Pascoli, sulla sua fervida fede di laico, sulla sua capacità di rivivere interiormente i grandi miti del passato, sulla sua costante ed ansiosa ricerca di un ethos superiore che dia un senso all'esistenza e ne giustifichi le angosce, infondendo la sua forza negli uomini e trapassando nella civiltà fino ai tempi moderni.